

I CANI Quelli che si ama odiare

Sono il gruppo "indie" più controverso d'Italia, ma anche una delle cose più interessanti successe al pop nostrano da molto tempo. E stavano per smettere

Testo di — FABIO DE LUCA Foto di — MICHELA PALERMO

LA PRIMA volta che ho incrociato i Cani è stato due anni fa, un sabato pomeriggio in Sardegna, mentre i telegiornali parlavano dell'Italia stretta nella morsa del gelo e Roma era paralizzata dalla neve. A Cagliari invece c'era un bel tempo tiepido, e i Cani erano in una specie di camerino, silenziosissimi, gomito a gomito, ma ognuno per i fatti propri, a far cose sui rispettivi MacBook. Questo almeno fino al momento di salire sul palco per il soundcheck, quando fu come se i consultatori di MacBook si fossero ridestati tutti d'un colpo, e ai loro avatar quieti e taciturni se ne fossero sostituiti degli altri — specie nel caso del Cane capobranco, Niccolò Contessa — assai più muscolari, oltre che cavillosamente pignoli rispetto alla qualità acustica di ogni singolo "tsch-tsch" di batteria. (Fino al punto, dopo un'ora e 50' di prove, di far smontare il palco e farlo rimontare in un altro angolo del locale dove il suono usciva meglio, per poi ricominciare il soundcheck daccapo). La sera il concerto fu, in effetti, sorprendente. Come anticipato dai racconti di chi li aveva visti nei mesi precedenti, i Cani erano precisissimi: degli orologi svizzeri, con un suono eletro-funk-punk alla LCD Soundsystem, appena più giocattoloso e teenage. E potevano contare — in ogni città dove andavano — su una platea di 20enni (o poco più) che conoscevano a memoria ogni singola parola del loro primo album, oltre alla quota sindacale di 30enni "indie" e a uno sparuto (ma statisticamente significativo) gruppo di 40enni a cui pareva quasi — mutatis mutandis — di rivivere gli anni d'oro dei CCCP Fedeli alla linea.

Ci siamo rivisti neanche un mese dopo, a Milano: i Cani avevano graziosamente accettato di suonare al party per il #100 di *Rolling Stone*, e noi organizzammo una sorpresa: la partecipazione speciale di Max Pezzali per cantare insieme a loro *Con una deca* degli 883, che i Cani già da qualche mese erano soliti (in mezzo allo sdegno della fronda più integralista dei blogger) eseguire dal vivo. L'incontro fu così felice che il duetto venne ripetuto anche in occasione della data romana del tour, mentre noi di RS saremmo finiti pure — e a una sola riga di distanza da Thurston Moore! — citati dentro *Lexotan* ("No non avrò bisogno delle medicine / dell'MDMA / delle copertine / delle feste a inviti / né di *Rolling Stone* e né di *Vice*"). Nel frattempo, *Il sorprendente album d'esordio de I Cani* — titolo solo apparentemente pretenzioso, in realtà perfetto esempio del modo di Contessa d'essere ferocemente satirico innanzitutto con se stesso — diventava il caso della stagione, sorpassando agevolmente a destra la nuova scena "adult emo" dei Dente e delle Luci della centrale elettrica, ritrovandosi (paradossalmente, ma non più di tanto) più imparentato — per modi e capacità introspettiva, unita ad autolesionismo — a un Fabri Fibra.

Con Niccolò ci rincontriamo nel bel mezzo dell'estate scorsa: a casa sua, a Roma, quartiere Testaccio. Ha appena finito le registrazioni del secondo album dei Cani, *Glamour*, e sta per partire per la montagna. In vacanza — quella è la versione ufficiale — ma, in realtà, soprattutto per andare a vedere i Baustelle in un concerto one-off acustico in una baita trentina raggiungibile solo con due ore di cammino. Sulla passione per i Baustelle e su quanto sia stata determinante nella storia recente dei Cani ci torniamo tra un istante. Prima due parole sul disco nuovo. Che, dopo i tagliati carveriani racconti di spostamenti dentro la città del primo («Praticamente più che un disco era un T uttocittà», scherza Niccolò), sembra ricollocare il punto di osservazione all'interno, in profondità: sempre con gli strumenti di una consapevolezza quasi sociologica del mondo attorno a sé e di una crudele autocritica. Il disco ha pure rischiato di non vedere la luce. «Se nel dicembre 2012», racconta Niccolò, «qualcuno mi avesse chiesto: "Quando esce il secondo disco dei Cani?"», quasi certamente avrei risposto: "Probabilmente mai". Da settembre 2012 — quando sono finiti i concerti — fino a febbraio 2013, mi sono completamente staccato dalla musica. Mi sono rimesso a programmare: lo faccio da quando avevo 11 anni, è stato anche il mio lavoro "vero" prima della

musica, in un'azienda che faceva robe di centrali di controllo e informazione sul traffico autostradale. Volevo completare un videogioco, un lavoro tremendo a farlo da soli. E comunque, sì, per come stavo in quel momento avrei anche potuto smettere di fare musica per sempre, forse. Chissà. P oi però è uscito un disco che mi ha fatto tornare la voglia». Il disco è *Fantasma* dei Baustelle. Non che le affinità tra le due band fossero sfuggite, anche in passato: ma addirittura la motivazione per andare avanti? «Quello che ho visto in *Fantasma* è la prospettiva di un futuro. Un gruppo che in 18 anni di vita è cambiato, si è evoluto, continua a evolversi. Così mi sono detto: "Se non mi ripeto, se non mi impigrisco nel rifare ciò che già ho fatto nel passato, allora forse ha senso anche continuare a fare musica". L'ho presa come una sfida».

Non gli *haters* di Internet, dunque, non la ricorrente (e molto italiota) terribile accusa della "mancanza di autenticità" e dell'essersi "venduti", è ciò che ha messo in crisi i Cani nel passaggio tra il primo e il secondo album: è stato, invece, un processo di autocoscienza stile vecchi tempi. Forse anche il bisogno di tempo per decantare, per fare i conti col fatto che — al netto dell'hype e di uno strepitoso tour di tutti sold out — la complessità (anche) letteraria del primo album sia stata colta solo in parte. «Molti l'hanno interpretato come una lista di cose fighe o non fighe», ragiona Niccolò, «ma l'intenzione era di raccontare dei personaggi. Appartenenti alla mia generazione, soprattutto. Gente che ascolta roba figlia dei Velvet Underground, che ha dei consumi e un'estetica che li accomuna... e che però è un'estetica che non appartiene al "qui". La ragazzina romana che in *Hipsteria* va al parco a leggere David Foster Wallace, racconta uno scarto tra il mondo in cui lei abita — Roma — e il mondo in cui immagina di vivere. Il vero dramma esistenziale di tutti i personaggi del primo disco è quello di non essere all'altezza dei propri stessi desideri, di dover continuamente innestare un loro mondo ideale immaginario nel quotidiano del mondo reale in cui vivono. E tieni conto che quando ho scritto quel disco non c'era ancora il clima di crisi che c'è oggi, che ovviamente ha aumentato ancora di più lo scarto».

In *Glamour*, invece, «C'è uno sguardo più adulto. Nel *sorprendente album d'esordio*... c'era il mondo visto con gli occhi di un 24enne che si ricorda come lo vedeva quando era 19enne. Qui c'è un 27enne, io, che contempla un universo di quasi-30enni». E c'è, sempre in *Glamour*, tra i mille rimandi, pure un'allusione a un titolo-feticcio del pop impegnato italiano come *Storia di un impiegato* di Fabrizio de André. Solo il titolo (nel pezzo, invece, c'è una citazione-lampo di *Gemmaio* dei Diaframma), ma abbastanza per spiacere — di sicuro — ai soliti integralisti. «Lo so, De André è un santino, è intoccabile. Fra l'altro *Storia di un impiegato* è un disco che ho amato e amo tantissimo, che conosco praticamente a memoria. Ma la citazione per me era soprattutto divertente, una cosa fatta senza dover intendere per forza grandi profondità. Tanto quanto *Storia di un artista* cita *The Story of an Artist* di Daniel Johnston, solo che quella citazione li la coglieranno in pochi».

Questione di punto d'osservazione, dunque. E se nella prima hit dei Cani *I pariolini di 18 anni* ("E io che sto a guardare rido e rido, di che rido?") lo sguardo era un po' distaccato, oggi Niccolò è molto più dentro il cuore delle cose. «Quel pezzo di testo in realtà non mi piace più, per niente. L'ho scritto quando ancora un pochino avevo in testa di dover fare il cantautore, nel senso di avere uno "sguardo da cantautore". E in Italia, tradizionalmente, il cantautore è sempre una figura un po' triste, che sta nell'ombra, è sempre uno...». Uno che deve prendere una posizione morale? «Sì, appunto. Che poi, anche con quella frase dentro, comunque il testo era molto meno moralista di quel che sembrava. Col disco nuovo, invece, il problema non si pone proprio. Perché è un disco emo: è nettamente un disco emo. Secondo me, almeno».

Su rollingstonemagazine.it l'intervista integrale con i Cani.

«La ragazzina romana che in "Hipsteria" va al parco a leggere David Foster Wallace, racconta uno scarto tra il mondo in cui abita e quello in cui, invece, immagina di vivere. Non è all'altezza dei suoi stessi sogni, cioè»

Nella foto, col volto coperto (un vezzo sin dagli inizi della band), la testa pensante dei Cani, Niccolò Contessa. Il 29 gennaio la band riprenderà (dall'Alta Fedeltà di Padova) il tour interrotto a metà dicembre. A febbraio saranno poi il 7 a Cesena (Vidia), il 13 a Terni (Queency), il 15 a Milano ("Mi Ami ancora"), il 21 a Verona (Auditorium Malcovich), il 22 a Colle Val d'Elsa, Siena (Sonar), il 27 a Palermo (Candelai) e il 28 a Catania (Zo). Per info e prevendite dnaconcerti.com.